FOCUS TEMATICI

IL CASO MEREDITH KERCHER

Il delitto di Perugia e i suoi processi

intra



COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE DELITTI E MISTERI



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia
Testo aggiornato al 2 novembre 2026
ISBN 979-12-5991-971-7

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	5
Prologo	7
Parte prima Perugia, autunno 2007	11
Capitolo 1 – La casa di via della Pergola	13
Capitolo 2 – La notte di Ognissanti	19
Capitolo 3 – Quattro giorni e una notte	27
Parte seconda L'identificazione di Rudy Guede	37
Capitolo 4 – Rudy Guede	39
Capitolo 5 – La raccolta delle prove	48
Capitolo 6 – Il rito abbreviato	58
Parte terza Il processo di Perugia	67
Capitolo 7 – L'aula	69
Capitolo 8 – La condanna di primo grado	76
Capitolo 9 – Il processo fuori dall'aula, 2007–2011	83
Capitolo 10 – L'appello e la perizia	90
Parte quarta Di nuovo in bilico	99
Capitolo 11 – La Cassazione annulla	101
Capitolo 12 – Firenze	107
Capitolo 13 – L'ultima parola	115
Parte quinta Dopo	125
Capitolo 14 – La calunnia	127
Capitolo 15 – Le vite dopo	136
Capitolo 16 – Che cosa resta	145
Cronologia	152
Indicazioni bibliografiche	156

Nota introduttiva

Meredith Kercher aveva ventun anni ed era a Perugia da due mesi quando fu uccisa, nella notte fra l'1 e il 2 novembre 2007, nella sua stanza della casa di via della Pergola. Su quella notte si sono pronunciati, nell'arco di più di sette anni, la Corte d'assise di Perugia, la Corte d'assise d'appello della stessa città, la Corte d'assise d'appello di Firenze e due volte la Corte di Cassazione, alternando condanne e assoluzioni. Il risultato finale, però, è netto, e conviene averlo davanti fin dal principio.

Rudy Guede è l'unico condannato in via definitiva: sedici anni, con la sentenza della Cassazione del 16 dicembre 2010, al termine del rito abbreviato, per omicidio e violenza sessuale in concorso con persone che quel giudizio non ha individuato. Il rapporto fra la sua condanna e la sorte dei coimputati non è un'incompatibilità: i due giudizi hanno riguardato imputati e prove diversi, e il primo non vincola il secondo. Amanda Knox e Raffaele Sollecito sono stati assolti in via definitiva dall'omicidio e dai reati connessi «per non aver commesso il fatto» dalla Corte di Cassazione il 27 marzo 2015. Di Knox resta la condanna per avere accusato Patrick Lumumba, arrestato il 6 novembre 2007, scarcerato il 20 ed estraneo al delitto: divenuta definitiva con la Cassazione del 25–26 marzo 2013 e confermata in tre anni nel 2014 e nel 2015, fu revocata nel 2023 con il rimedio dell'articolo 628-bis del codice di procedura penale, dopo la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, e il nuovo giudizio di Firenze del 5 giugno

2024 e la Cassazione del 23 gennaio 2025 hanno confermato i tre anni, già scontati.

In una vicenda come questa una condanna letta in un'aula gremita, dopo una notte di attesa, può non esistere più due anni più tardi. Le motivazioni delle sentenze annullate restano documenti del processo: dicono come un collegio vide le prove in quel momento, non che cosa sia stato accertato.

Quasi tutte le persone di questa storia sono vive. Knox e Sollecito passarono quasi quattro anni in carcere per un omicidio dal quale sono stati assolti, Lumumba due settimane, per un delitto con cui non aveva nulla a che fare. Sotto le sentenze resta poi una domanda che nessuna di esse ha chiuso. Che Guede non abbia agito da solo lo afferma il giudizio che lo ha condannato; chi fosse con lui, nessun giudice lo ha stabilito.

E prima di tutto questo c'era una studentessa inglese che telefonava a casa ogni giorno.

Prologo

Una porta chiusa

Nella casa di via della Pergola ogni porta aveva le sue abitudini. Il portone d'ingresso era difettoso: spinto, non sempre scattava, e chi voleva chiuderlo davvero doveva girare la chiave. La porta della camera di Meredith Kercher stava in fondo al corridoio, la più lontana dall'ingresso, e dava su una stanza con la finestra sulla vallata, scelta proprio per quel panorama, del quale Meredith parlava alla madre. La casa, al civico 7, era quasi nascosta dal viale Sant'Antonio e dal parcheggio che le stanno davanti.

La mattina di venerdì 2 novembre 2007, secondo il racconto che Amanda Knox avrebbe ripetuto in aula, il portone era aperto e la porta di Meredith era chiusa. Lei pensò che la coinquilina dormisse. Fece la doccia nel bagno piccolo, vide alcune gocce di sangue secco nel lavandino e non vi diede peso; poi tornò da Raffaele Sollecito, in corso Garibaldi. Quella mattina anche un'amica inglese cercava Meredith: avevano appuntamento alle dieci per una lezione, senza sapere che era festa, e l'aveva chiamata più volte senza risposta.

A un quarto d'ora di cammino, in un giardino di via Sperandio coperto dagli alberi, la giornata era cominciata per tutt'altre ragioni. La sera prima una voce al telefono aveva avvertito la padrona di casa che nel suo bagno c'era una bomba; la polizia era venuta e non aveva trovato nulla. La mattina dopo il figlio trovò un cellulare nello spiazzo del giardino, e la madre, pensando che l'avesse perso uno degli agenti, lo portò alla

Polizia postale; da lì, alle 11,38, si risalì all'intestataria della scheda e a un indirizzo, via della Pergola 7. Verso mezzogiorno la figlia sentì squillare un secondo telefono a pochi passi da dove era stato trovato il primo. Lo raccolse, lo portò in casa; suonò di nuovo, e sul display comparve il nome di chi chiamava: «Amanda». Era il cellulare inglese di Meredith, quello da cui non si separava mai, perché la madre non stava bene e lei voleva essere raggiungibile a ogni ora.

Knox, infatti, dopo mezzogiorno aveva cominciato a telefonare: ai due numeri di Meredith, senza risposta, e a Filomena Romanelli, un'altra coinquilina, che era in macchina verso la fiera dei Morti e alla quale disse del portone aperto e del sangue nel bagno. Quando tornò nella casa con Sollecito, la porta di Meredith era chiusa a chiave. Bussarono, la chiamarono, e nessuno rispose. Knox provò a guardare nella stanza dal terrazzo, senza riuscirci; Sollecito tentò di sfondare la porta con un calcio, che vi lasciò soltanto una scalfittura. Fu in quel momento che dal vialetto comparvero due agenti della Polizia postale. Non cercavano un delitto: volevano sapere di chi fossero i telefoni trovati in un giardino. Trovarono i due ragazzi seduti vicino alla staccionata, sotto la finestra di Filomena, in attesa, dissero, dei carabinieri che avevano chiamato. Nella stanza di Filomena il vetro era rotto e tutto era a soqquadro, ma il computer e la macchina fotografica erano al loro posto, e l'ispettore si mostrò perplesso sull'idea di un furto.

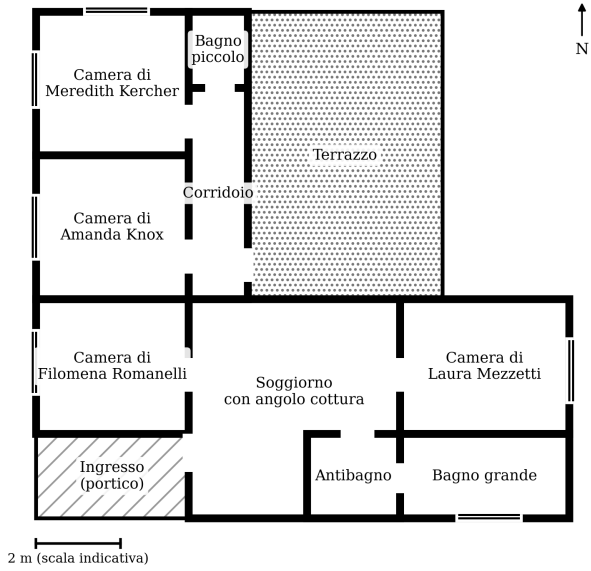
Verso l'una arrivarono anche Filomena, il suo fidanzato e due amici. Lei credeva che la polizia fosse lì per la finestra; l'ispettore le mostrò invece un foglietto con due numeri di telefono, uno italiano e uno inglese, e le chiese se li conosceva. Quando seppe che i telefoni di

Meredith erano stati trovati lontano da casa, l'inquietudine di tutti crebbe. Knox disse che Meredith chiudeva sempre la sua stanza, anche quando andava a fare la doccia; a Filomena risultava che l'avesse chiusa a chiave una sola volta, quando era tornata in Inghilterra. Il portone aperto, il sangue, i telefoni in un giardino, quella porta: fu l'insieme a decidere che andava aperta.

Verso le 13,15 Luca Altieri, uno dei due amici, la forzò con un calcio e una spallata. Bastò uno sguardo dalla soglia. Seguirono le urla, e tutti si ritrassero dalla soglia; chi, in quei momenti, avesse messo piede nella stanza sarebbe stato discusso a lungo. L'ispettore della Polizia postale ordinò di uscire dalla casa e avvertì il suo dirigente: nella camera c'era il corpo senza vita di una ragazza, presto identificata in Meredith Kercher. Erano circa le 13,30.

Nei giorni seguenti gli specialisti della Polizia scientifica avrebbero cercato in quella stanza ogni traccia possibile; non vi trovarono la chiave della porta, né quella del portone che Meredith aveva in dotazione. Che cosa fosse accaduto dietro quella porta, e chi l'avesse chiusa, sarebbe stato chiesto a giudici di ogni grado, a Perugia, a Firenze e a Roma, per più di sette anni. Una spallata era bastata ad aprirla. Per il resto non sarebbe bastato neppure l'ultimo giudizio.

L'appartamento di via della Pergola 7 (piano terreno)
Pianta schematica ricavata dalla descrizione della sentenza di primo grado



L’appartamento di via della Pergola 7, piano terreno.

Parte prima

Perugia, autunno 2007

Capitolo 1 – La casa di via della Pergola

1.1 Due università, due studentesse

Perugia, nell'autunno del 2007, era una città di studenti. Sulla stessa collina convivevano due atenei: l'Università degli Studi, con le sue facoltà sparse fra il centro e la periferia, e l'Università per Stranieri, che accoglieva ogni anno ragazzi di mezzo mondo venuti a imparare l'italiano. Davanti alla Stranieri, in piazza Grimana, c'era un campetto da basket frequentato con assiduità dai ragazzi del quartiere e dagli studenti; a pochi passi scendeva via della Pergola, una piccola strada assai vicina alla Stranieri.

Meredith Kercher era arrivata a Perugia il 1° settembre 2007 con il programma Erasmus. Aveva scelto quella città perché era piccola e facile da raggiungere grazie al suo aeroporto. In Inghilterra studiava all'Università di Leeds. A Perugia aveva frequentato prima un corso di lingua italiana e poi lezioni di politica, inglese, cinema e italiano; la Corte d'assise d'appello avrebbe collocato i suoi corsi presso l'Università per Stranieri.

Amanda Knox veniva da Seattle, sulla costa nordoccidentale degli Stati Uniti, ed era iscritta all'Università per Stranieri. Era venuta in Italia, disse in aula, per studiare la lingua e la scrittura creativa. Raffaele Sollecito, il terzo protagonista di quelle settimane, era invece uno studente dell'Università degli Studi: frequentava la facoltà di Ingegneria informatica ed era ormai vicino alla laurea.

Nell'ottobre del 2007 Meredith aveva ventun anni, Amanda venti, Raffaele ventitré. Si erano incrociati in

una città dove gli studenti stranieri si conoscevano tutti, si ritrovavano negli stessi pub e nelle stesse discoteche e passavano da una casa all'altra senza troppe formalità. Amy Frost, una delle amiche inglesi di Meredith, ricordò di essere uscita con Amanda per una pizza e, un fine settimana di ottobre, al Red Zone. Una di quelle case era al numero 7 di via della Pergola.

1.2 Meredith

Meredith Susanna Cara Kercher era nata a Londra il 28 dicembre 1985. Aveva studiato l'italiano e il latino, aveva seguito corsi di danza e praticato il calcio e il karate; la madre e la sorella Stephanie, deponendo davanti alla Corte d'assise il 6 giugno 2009, la descrissero come una ragazza forte, nel fisico e nel carattere. Il padre, John, sentito nella stessa udienza, ricordò che era «molto coscienziosa, molto intelligente», che amava tantissimo la pizza e che ogni tanto andava a ballare.

Con la famiglia aveva un legame strettissimo: telefonava a casa ogni giorno. Teneva sempre con sé il cellulare inglese, perché la madre non stava bene e lei voleva essere informata di continuo sulle sue condizioni. Dopo i primi giorni in albergo aveva trovato la casa di via della Pergola, che le era piaciuta per la posizione, vicina all'università e affacciata sul paesaggio umbro. Il 28 settembre era tornata in Inghilterra a prendere abiti più pesanti ed era ripartita per Perugia il 1° ottobre. Il 1° novembre aveva parlato con la madre nel primo pomeriggio e le aveva detto che sarebbe rientrata il 9 novembre, in tempo per festeggiare il suo compleanno, l'11. Aveva già comprato i regali e riempito una valigia di cioccolato perugino per la sorella Stephanie.

A Perugia si era fatta un gruppo di amiche inglesi, anche loro studentesse: Robyn Butterworth e Amy Frost, che abitavano insieme in via Bontempi, e Sophie Purton, conosciuta il 2 settembre e vista da allora quasi ogni giorno. Sophie la descrisse come una ragazza spensierata e contenta. Da un paio di settimane Meredith frequentava Giacomo Silenzi, uno dei ragazzi che abitavano al piano di sotto della stessa casa; la relazione era cominciata dopo una serata alla discoteca Red Zone.

Con Amanda il rapporto era quello di due coinquiline che si erano conosciute da poco. Le amiche di Meredith riferirono che i rapporti erano buoni, con qualche insofferenza per le abitudini domestiche dell'americana: il bagno lasciato in disordine, la chitarra suonata a lungo sullo stesso accordo. La sorella Stephanie ricordava che Meredith le raccontava di una coinquilina che cantava di continuo, e la madre che, quando Amanda aveva cominciato a lavorare in un bar, Meredith e le sue amiche erano andate lì a farle compagnia. Amanda, dal canto suo, disse in aula che con Meredith parlava soprattutto di libri: Meredith leggeva moltissimo, anche gialli, e spesso le due stavano sul terrazzo al sole, una con un libro e l'altra con la chitarra.

1.3 L'appartamento

Il civico 7 di via della Pergola era quasi nascosto dal viale Sant'Antonio e dal parcheggio che gli stanno davanti; dalla strada si superava un cancello e si percorreva un vialetto fino alla casa. L'edificio era diviso in due appartamenti. Nel seminterrato vivevano quattro ragazzi marchigiani, studenti a Perugia: Giacomo Silenzi, Stefano Bonassi, Marco Marzan e Riccardo

Luciani. Al piano terreno abitavano quattro ragazze, in un appartamento di proprietà di Aldalia Tattanelli.

Le prime ad arrivare erano state Filomena Romanelli e Laura Mezzetti, due giovani italiane coetanee, già entrate nel mondo del lavoro, che vi abitavano dall'agosto 2007. Poiché restavano libere due stanze e un secondo bagno, avevano cercato altre due ragazze con cui dividere l'affitto di 1.200 euro al mese, trecento a testa. Ai primi di settembre si era presentata Amanda, che aveva scelto la sua stanza ed era poi ripartita per qualche giorno verso la Germania, dove aveva una zia; Meredith era arrivata subito dopo e vi si era stabilita verso la metà del mese.

Dalla porta d'ingresso si entrava nel soggiorno con angolo cottura, l'unico spazio comune. La stanza di Filomena era a sinistra di chi entrava, quella di Laura di fronte; da lì partiva un corridoio sul quale si aprivano, sempre a sinistra, la camera di Amanda e, in fondo, quella di Meredith, la più lontana dall'ingresso, con la finestra sulla vallata: Meredith l'aveva scelta proprio per quel panorama, del quale parlava alla madre. Quasi davanti alla camera di Meredith c'era un piccolo bagno, usato da lei e da Amanda; Filomena e Laura usavano un bagno più grande, con un antibagno e la lavatrice, al quale si accedeva dal soggiorno. Davanti alla camera di Amanda si apriva un terrazzo.

Tutte e quattro avevano le chiavi del portone, che era difettoso: spinto, non sempre scattava, e per chiuderlo davvero bisognava usare la chiave. Fra il piano di sopra e quello di sotto c'era una frequentazione abituale: cene comuni, ora in una casa ora nell'altra, serate passate insieme, qualche lamentela sulla pulizia e nessun contrasto serio. Il 30 ottobre Filomena, rientrando

dal lavoro, si era fermata a lungo a chiacchierare con Meredith; lo stesso giorno, ricordò Amanda, le quattro ragazze avevano parlato dell'affitto, e Meredith si era offerta di pagare subito la sua parte.

1.4 Amanda e Raffaele

Amanda Marie Knox era nata a Seattle il 9 luglio 1987. Raccontò in aula di essere cresciuta in una famiglia numerosa: i genitori si erano separati quando lei aveva un anno, ma erano rimasti vicini di casa perché lei e la sorella si sentissero comunque parte di una sola famiglia; c'erano poi tre sorelle più piccole, i nonni, gli zii, una zia in Germania. Aveva scelto Perugia, spiegò la madre Edda Mellas, perché voleva conoscere la cultura italiana senza vivere in un luogo troppo turistico; per il viaggio aveva lavorato e messo da parte del denaro, e i genitori la aiutavano. Partita dagli Stati Uniti a metà agosto, si era fermata in Germania ed era arrivata a Perugia con la sorella fra la fine di agosto e i primi di settembre. Una sua insegnante la ricordò come una studentessa «brava veramente, diligente, partecipativa». Verso la metà di ottobre aveva trovato lavoro al pub Le Chic di Patrick Lumumba, in via Alessi: all'inizio ogni sera, poi due volte la settimana, il martedì e il giovedì.

Raffaele Sollecito era nato a Bari il 26 marzo 1984 ed era cresciuto a Giovinazzo. Si era trasferito a Perugia nel 2002, dopo il diploma, e dal 2003 al 2005 aveva alloggiato in un collegio per studenti; il padre, Francesco, lo descrisse come un ragazzo taciturno e riservato, appassionato di cinema. Abitava da solo in corso Garibaldi, a pochi minuti da piazza Grimana. Il padre gli telefonava ogni giorno, spesso più volte al giorno.